

Quanto è strano per un nomade vivere nel mondo dei «gagi»

Ma se... «i gagi» siamo noi? Se siamo noi gli strani, i diversi. Quelli che non vivono come si deve e che rispondono a leggi e regole che non hanno valore. Non è difficile pensarlo se è un campo nomadi il filtro attraverso il quale guardare il mondo cosiddetto normale, quello dei non nomadi. O, più semplicemente, «gagi».

Lo racconta Marco Truzzi in «Non ci sono pesci rossi nelle pozzanghere», libro ambientato in un campo nomadi vicino a Correggio, in cui a tenere banco è la storia di Damian e del suo avvicinarsi, inizialmente suo malgrado, all'universo che pulsa fuori dal suo normale ambiente. Dove, oltre ai suoi genitori, tutto ruota attorno agli aneddoti e alla pipa di nonno Roman, agli amici Cab (lo specialista nel rubare benzina) e Gioele, perso nel sogno che davvero dentro uno specchio d'acqua stagnante un pesce possa trovare di che vivere. Il racconto di Truzzi profuma di vita reale e mostra quanto debba sembrare bizzarra la nostra quotidianità a chi, anche se abita casette di legno... senza ruote, non ha abbandonato l'atteggiamento di una stirpe girovaga e in perenne movimento.

Lo si capisce bene seguendo, man mano che la fanciullezza lascia spazio all'età adulta, i tormenti di Damian, che frequentando la scuola ed innamorandosi di una «gagia», Elisa, arriva a guardare con disagio alla propria gente, alla propria vecchia vita. Fino quasi a provare vergogna. Un tentativo di emancipazione che, alla fine, naufragherà miseramente. Perché non ci si può affrancare da certe famiglie allargate, ed è questo che permette a Damian di comprendere i reali sentimenti verso il campo ed i suoi cari. Una comprensione pagata al prezzo di un finale drammatico, ma che lascia qualche spiraglio di speranza.

Al contrario del titolo: perché, ma forse non è così, accettare che nelle pozzanghere non possano guizzare piccoli pesci è come perdere la fiducia in qualcosa che sia bello e spensierato. È come ammettere una resa incondizionata a quanto ci circonda, ammettere che non possiamo più credere alle favole. Nemmeno per finta.